

PRO & CONTRO

La Mirandolina di Latella, moderna imprenditrice per una commedia borghese all'italiana



LA LOCANDIERA, di Carlo Goldoni. Dramaturg Linda Dalisi. Regia di Antonio Latella. Scene di Annelisa Zaccheria. Costumi di Graziella Pepe. Musiche di Franco Visioli. Luci di Simone De Angelis. Con Sonia Bergamasco, Marta Cortellazzo Wiel, Ludovico Fededegni, Giovanni Franzoni, Francesco Manetti, Gabriele Pestilli, Marta Pizzigallo, Valentino Villa. Prod. Teatro Stabile dell'Umbria, PERUGIA. IN TOURNÉE

Sonia Bergamasco e Ludovico Fededegni in *La locandiera* (foto: Gianluca Pantaleo).

Gli stivali. Fosse anche solo per gli stivali di Mirandolina, Latella e la sua *La locandiera* meriterebbero un premio. Premio ai migliori stivali della stagione teatrale 2023-24. Non solo quelli, naturalmente. Premio per tante altre cose. Lo spettacolo (che ha debuttato lo scorso ottobre, e riprenderà la tournée dal Piccolo di Milano il prossimo febbraio) segna, per esempio, la definitiva riconciliazione tra Latella e Goldoni. Dieci anni fa, forse sfidando l'ingombrante *Arlecchino* firmato Strehler, Latella aveva messo in scena *Il servitore di due padroni*. Era un allestimento presuntuoso, demoliva la drammaturgia, scontentava il pubblico. Nonostante ciò, era un segno d'affetto. Ora, dieci anni dopo, *La locandiera* è lo spettacolo di una rinnovata intesa. Nel quale il regista è in sintonia con il testo, diamante della drammaturgia italiana, a mio parere ancora più luminoso dell'*Arlecchino*. E il pubblico ne resta incantato. In quanto classico, *La locandiera* si può declinare in tante maniere. Sennò non avrebbe sopportato il grembiulone goffo della Duse, l'acconciatura *à la garçon* della Gravina, il bustino tette a punta di Nancy Brilli. Scalza, nel primo atto, con il camicione candido che le lascia scoperte le belle gambe, Sonia Bergamasco non è maliziosa, né provocante. È indipendente, determinata, proprio come farebbe oggi una lucida imprenditrice, attenta a far funzionare bene il suo B&B e a coccolare, senza andare oltre il lecito, i propri clienti. Che poi sono tipi moderni e possono presentarsi in tuta, maglione alpino, pigiama e infradito: i caratteri di un'odierna commedia all'italiana. E l'arredamento del B&B strizza l'occhio a Ikea. Democratico e contemporaneo, compresa la pentola Le Creuset in bella vista. Ma non è solo pop, *La locandiera*. Ha intuizioni e pieghe che forse nel Settecento non si intuivano. Ma che noi, pronipoti di Ibsen, Čechov e Freud, le attribuiamo oggi. Attrice e regista piegano via via la commedia verso un tono dolente. E nel finale, ci portano per mano verso il dramma borghese. Quanta nostalgia, eh, Massimo Castri: fosti tu il primo a far scoprire Goldoni a Latella. Un trionfo ogni sera, in tutti i teatri e con tutti i pubblici, che questa *Locandiera* incontra. *Roberto Canziani*

Una *Locandiera* così che entra in scena a piedi nudi sul palco, in bianca camicia da notte, come se fossimo in una commedia di Neil Simon e un Cavaliere in vestaglia da camera e ciabatte infradito, con avventori che indossano costumi di scena come se fossimo in un film "cinepanettone" di Carlo Vanzina, non s'era mai vista nel teatro italiano. Per non dire della disarmonia e discordanza visivo-uditiva nel sentirli (vederli) recitare il testo di Goldoni in una cadenza toscano-emiliana e lombardo-veneta per rispettare, in una babele di assonanze dialettali, la provenienza regionale dei personaggi goldoniani e degli attori scritturati in questa strampalata, e forse anche un po' lunatica, compagnia teatrale, visibilmente non a proprio agio in un contesto di drammaturgia complessiva quantomeno bizzarra. Senza scomodare le edizioni storiche di Visconti e di Enriquez, o quelle mirabili di Cobelli e Missiroli, il personaggio di Mirandolina è stato già ampiamente liberato delle sue civetterie *d'antan* per essere proposto come un carattere moderno, con una sua peculiare sensibilità femminile, senza tuttavia che sia stato mai tradito il suo "statuto goldoniano", quello che lo fa vivere in scena e lo definisce: in altre parole, senza trasformarlo alla radice e farlo diventare una "creatura teatrale" di Edward Albee, o Tennessee Williams. Così facendo cambiano i rapporti fra i personaggi mentre la loro stessa identità va in frantumi: le Comiche, il Marchese di Forlimpopoli, il Conte d'Albafiorita, e Fabrizio, il servo e sposo designato della sua padrona, si giocano le loro scene "a soggetto" senza una precisa, chiara e coerente direzione di battute: sembrano recitare tutti svogliatamente, privi di interesse per il ruolo che interpretano, a intervalli scriteriati. Ma ciò che soprattutto manca è un'idea registica alla base del temerario progetto che tutto tenga insieme, in una scenografia che sembra obbligare al nascondimento e all'inciampo, con Sonia Bergamasco che non trova i toni giusti per la sua recitazione, persa nella ricerca del personaggio perduto e di quello nuovo non ancora identificato. A questo punto, non era forse meglio riscrivere, da capo e per intero, un nuovo testo? *Giuseppe Liotta*